



I verbi brevi

Ora per poi io preparo

ovvero forse, se aspetti un secondo...

L'errore è farne una questione di capacità e non di preferenza. Il problema è tutto qui, una micro-riforma dei metodi di classificazione e di giudizio e il gioco è fatto.

La «magnifica desolazione» dei secondi, oltre che una condizione umana, è una terapia di affrancamento dalla sindrome da numeri uno.

Fase preliminare indispensabile dell'esperimento riformante: dimenticarsi per qualche attimo di appartenere a una marmaglia asservita alla logica capitalistico-calcistica – quella del “primo uguale migliore, perché più forte, perché più capace”. Dunque scordarsi per pochi minuti di essere uno dei tanti schiavi che sogna di diventare *primo*, sopravvivendo a ogni angheria nella speranza che non gli scoppi il cuore senza preavviso, cosa che mortificherebbe ogni vana resistenza e illusione. Dimenticarsi poi, per un brevissimo lasso di tempo, il pronome Io. E infine concentrarsi sul buio per stupirsi e restare incantati. Fare la conoscenza del buio è piuttosto emozionante, specie quando si arriva a scorgere il chiarore del nero, la luce del buio.

Terminata la fase preliminare iniziano le fasi 2 e 3 che prevedono l'esplorazione di nuovi spazi, l'ascolto di molto silenzio e l'apprendimento della *ri-esistenza*.



La *micro-riforma*. La dimensione del *non-Io*, libertà e autodeterminazione, è sorprendentemente popolata: sagome su sagome, regolari nella loro geometria umana, ma non ordinarie nel loro silenzio consapevole, si addensano nel chiarore spettrale del nero. Le parole sono soppesate e non servono più di tanto; le corde vocali vibrano solo se strettamente necessario. I çecondi parlano poco (attenzione, ci sono i çecondi e i secondi e la differenza è abissale). Possiedono un'ambizione misurata e soprattutto non riconoscono la logica universale del potere. *Esistono* senza l'ansia di doverlo ricordare agli altri, casomai dovessero avere dubbi al riguardo. Così facendo vivono bene con se stessi. Ma di chi si sta parlando? Chi sono essi?

I çecondi non sono le medaglie d'argento sconfitte a pochi metri dal traguardo; non sono nemmeno gli squallidi lecchini dei padroni o i vice-presidenti di aziende che generano ingenti profitti. I çecondi, quelli che abitano la dimensione del non-Io, sono çecondi per scelta, per preferenza se si vuole. Essi fanno di tutto per non distinguersi e non richiedono attenzioni. Molto spesso, quindi, non è l'ammutinamento delle funzioni mnemoniche a cancellare persone sfiorate a più riprese nel passato; si tratta in realtà di un *auto-damnatio memoriae* che il çecondo opera gradatamente prima di scomparire nel buio eterno. Un modo silenzioso per non arrivare mai più a voi, per non riaffiorare e rimanere ostaggio volontario del vostro oblio.

Il fatto che essi ignorino il verbo *apparire*, con ciò che ne consegue, è in realtà uno dei metodi alternativi che adottano per alimentare la propria persona che riesce così a *ri-esistere*.

La *riesistenza*. Non c'è una regola che stabilisce l'ordine universale delle cose, è l'uomo a fare le regole. *Riesistere* significa azzerare quelle regole e stabilirne di nuove; la *riesistenza* è il tirarsi fuori dalla bagarre, il non voler partecipare alla scalata verso il paradiso, la volontà di non essere mai come tutti. Dei çecondi scanzonati, un po' allegri un po' morti, cantavano una dozzina di anni fa: «non saremo mai come voi/ non saremo mai come voi/ siamo diversi/ Puoi chiamarci se vuoi/ puoi chiamarci se vuoi/ ragazzi persi/ La vita lontana da ogni cliché/ cercala è dentro di te/ la vita lontana da ogni cliché/ cercala è dentro di teeee!».

C'è un ultimo stadio da raggiungere per completare il ciclo della micro-riforma. Dopo aver appreso l'esistenza della *riesistenza* non resta che comprendere il valore prezioso dell'incertezza.

Il dubbio. La fase 4 sancisce una conquista del sapere: ci sono secondi e çecondi e non tutti sono dei perdenti. C'è per esempio "l'eterno secondo" che è soltanto un primo mancato, sempre frustrato e così maledettamente patetico nel suo perseverare e c'è poi il çecondo che ha rotto con gli schemi consolidati, non perché inferiore per predestinazione ai primi, ma perché competitivo solo con se stesso. Il çecondo, le piccole e grandi emozioni non le condivide, lascia



che si disperdano nel nulla. In definitiva, si può dire che il secondo è un egoista senza ego, un *Io sottointeso* che volteggiava nell'ombra.

Il dubbio è l'eredità della micro-riforma. Secondo o secondo? Forse, se aspetti un secondo lo scopri, o forse no; non è ciò che conta. L'incognita è quale sia il modo migliore per vivere. Ma pervenire al dubbio è già una conquista.

Alla luce delle considerazioni fatte, è facile spiegarsi il motivo per cui le storie che riguardano secondi non sono note: mancano i narratori, o non sono in numero sufficiente. Non essendoci chi le racconta, queste vicende eccezionali e silenziose si disperdono, si sciolgono e tornano a non esistere, alla medesima maniera delle meduse prosciugate al sole.

Uomini e donne con potenzialità fuori dal comune che scelgono di non condividerle con il resto dell'umanità: come può accettare e comprendere un comportamento del genere chi ha sempre sgomitato per farsi vedere, per farsi riconoscere, per compiere la "scalata"? Ingegneri nucleari con remunerative offerte di lavoro all'estero che decidono di restare a faticare tutta la vita nel piccolo panificio di famiglia nell'entroterra siciliano o musicisti straordinari che suonano solo per ritemprare i propri timpani. Non sono pazzi. È una questione di preferenza, di priorità e di valori. Essere liberi, insegnano i secondi, significa chiedersi in continuazione perché si compiono determinate azioni e perché altre sono bandite; perché una cosa è giusta e un'altra è sbagliata. Perché provare a primeggiare a tutti i costi se si può vivere altrettanto bene, se non meglio, disconoscendo il valore della "vittoria"? Insomma, vivere per vivere non per vincere.

Il primo uomo a calpestare il suolo lunare, Neil Armstrong (1930-2012), è considerato un eroe universale. Ma «che ne è stato di te, Buzz Aldrin?» si chiedeva qualche anno fa Johan Harstad nel titolo di un suo romanzo. Un libro, quello dello scrittore norvegese, che è anche un'approfondita inchiesta narrativa sui secondi. «Certe persone non vogliono il mondo intero, anche se potrebbero averlo. Certe persone non vogliono un paese tutto loro. Certi vogliono solo essere una parte del tutto. Utile, anche se modesta. Non tutti hanno bisogno del mondo intero. Io volevo solo stare in pace».

Buzz Aldrin (1930) è stato sia un secondo che un magnifico secondo. Il 20 luglio 1969 era a bordo dell'Apollo 11 con il celeberrimo Armstrong, il *primo* uomo sulla Luna, e immediatamente dopo di lui balzò sulla superficie extraterrestre. Questione di secondi anche questa.

Dell'astronauta Buzz, al secolo Edwin Eugene Aldrin Jr, si sa poco e per le giovani generazioni è più facile associare questo nome a un altro celebre esploratore delle galassie, quel "Buzz Lightyear" di *Toy Story* (1995) che desiderava spingersi al di là di ogni limite, "verso l'infinito... e oltre!". Un eroe tanto energico quanto malinconico che la Pixar battezzò così proprio in omaggio ad Aldrin.

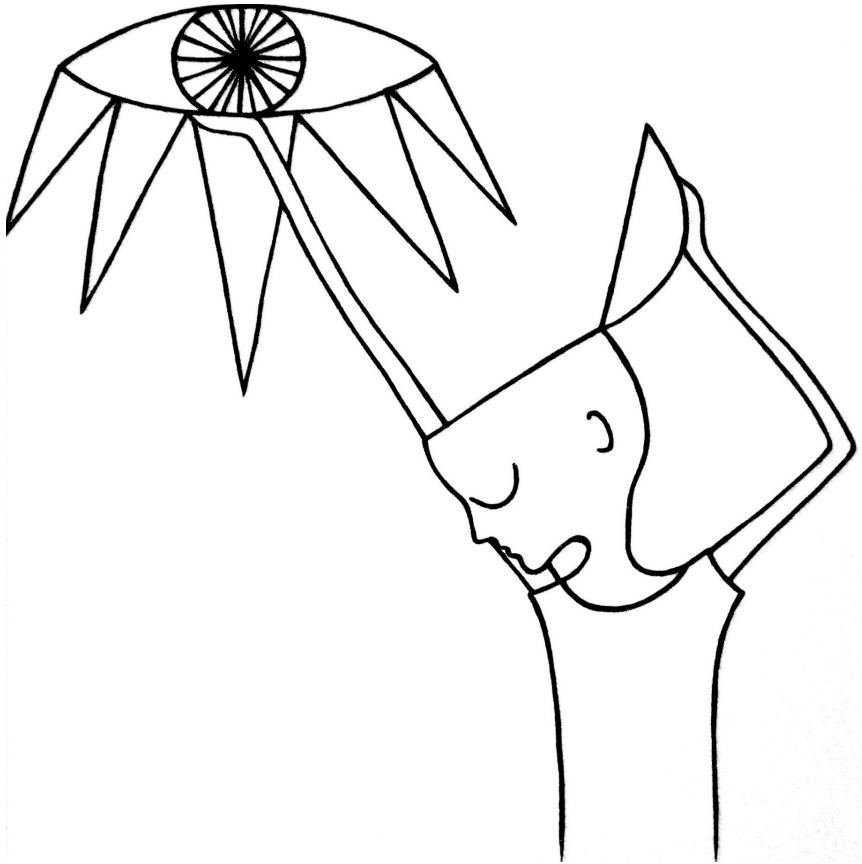
Tuttavia la (presunt[uos]a) logica umana conduce spesso a banalizzazioni e a conclusioni fallaci del tipo: quel buon diavolo ha visitato l'universo, ha toccato con mano altri mondi, ha osservato la Terra da un altro corpo celeste e di conseguenza "rientrato a casa non sarà più lo stesso uomo". Sciocchezze. C'è chi giura che appena atterrato, abbracciando un amico, il vecchio Buzz abbia sussurrato: «volare è facile, ci vuol più fantasia per camminare», prima di scomparire in mezzo alla gente.

Ma quelle sui cecondi, si sa, sono solo storie.

Francesco Armato



I cigolii logici
ovvero a luci spente.
L'elogio del Gregario



Bel tema quello dei secondi... al limite un po' ambiguo: si è reso necessario, infatti, un sottotitolo che distinguesse le figure romantiche e dimenticate, di cui vogliamo trattare, dai secondi intesi come unità temporali o come portata alimentare da consumare dopo un "primo".

Dovendo resistere alla tentazione di narrare le gesta della divin bistecca e dovendomi quindi concentrare su una rubrica necessariamente seria, ho deciso di scrivere un elogio a un'intera categoria di secondi.

Non parlo di secondi *strictu sensu*, ovvero di persone arrivate seconde in una competizione sportiva o in un concorso lavorativo, o meglio: possono anche esserlo ma non lo sono necessariamente. La categoria alla quale mi riferisco è invece ontologicamente seconda perché votata all'oblio per scelta o per natura, sacrificata agli e per gli altri: il mio elogio è per i gregari, anzi per i Gregari... l'iniziale maiuscola secondo me la meritano tutta!

Il termine Gregario deriva dal latino *gregarius*, a sua volta derivato da *grex*, *grecis*: etimologicamente quindi la parola significa «che fa parte del gregge» e forse proprio per questa origine sembra oggi conservare una connotazione negativa e il suo utilizzo è spesso riservato a espressioni idiomatiche non lusinghiere come “è solo un umile gregario” o “ha uno spirito gregario” (cioè privo di spirito di iniziativa).

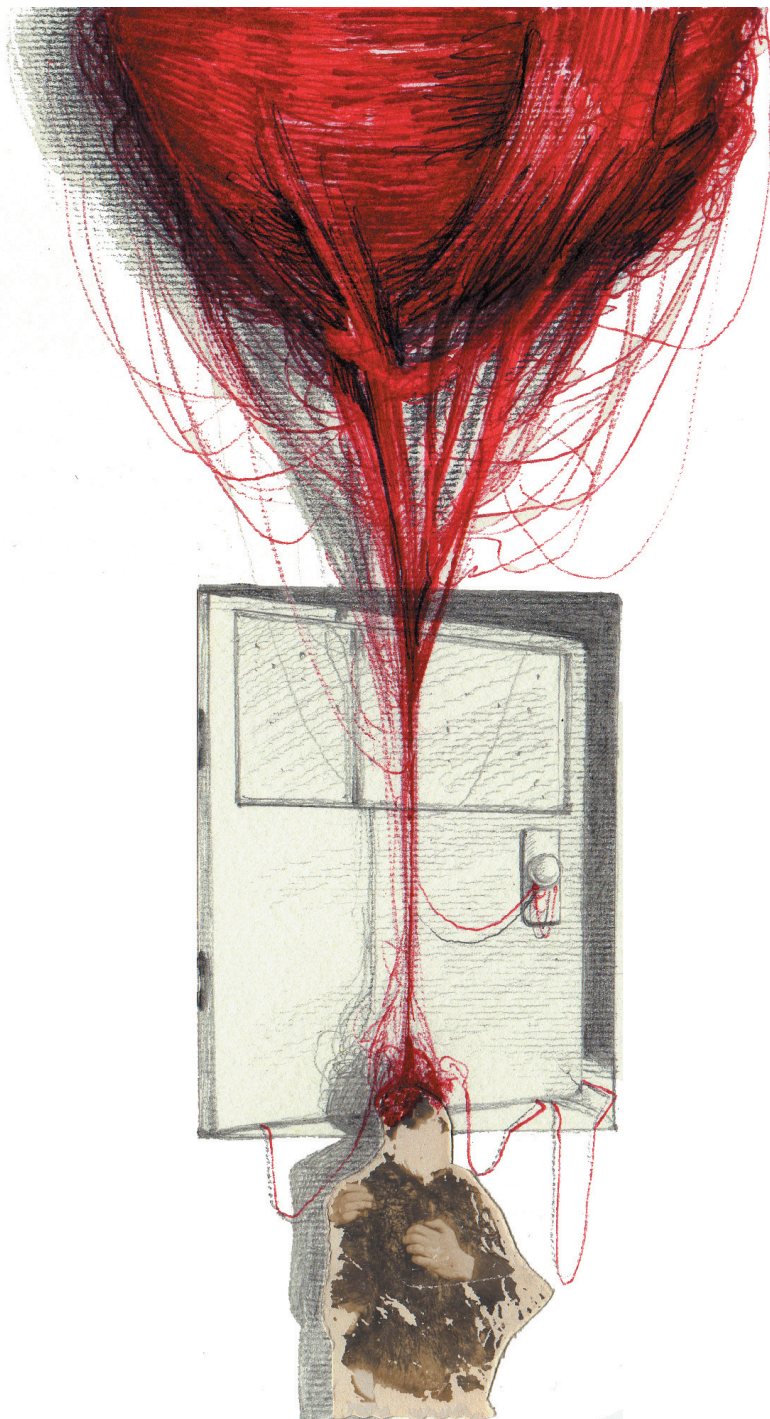
C'è però anche una sfumatura positiva nel termine, certamente non ignota agli antichi. Se riferito all'uomo, infatti, *gregarius* indica “chi sta in mezzo al gruppo”, non necessariamente perché privo di personalità ma, almeno così voglio leggerla io, perché appartenente a una comunità.

E qui sta il punto cruciale – e il motivo – del mio elogio: oggi i Gregari sono una razza in estinzione; nessuno si definirebbe tale, tutti pensiamo di essere depositari di splendide e particolarissime virtù innate o acquisite che ci distinguono dal gregge, siamo tutti *leader*, tutti primi realizzati o potenziali, ma incompresi e schiacciati da una realtà nemica.

Nessuno lavora per il gruppo, per la comunità, forse semplicemente perché non c'è più nessuna comunità per la quale lavorare. L'ultimo scorcio del secolo passato ci ha infatti educato all'elogio dell'individualismo sfrenato che, almeno in Italia, è stato filtrato dalla beccera logica berlusconiana (chiamiamo le cose col loro nome) della *mors tua vita mea*, presto divenuta massimo modello culturale di riferimento.

Il ventennio del «regimetto» – per dirla alla Tabucchi – ha ucciso ogni categoria di secondi, i Gregari *in primis*, perché ne ha negato la possibilità di esistere in quanto tali: oggi a nessuno è concesso essere un secondo a meno di rifiutare a priori il confronto e l'inserimento in una società retta dal binomio vincente/perdente in cui se non sei un primo “non sei realizzato” e nessuno gioca per la squadra.

Proprio la squadra, e quindi l'ambito sportivo, mi permette di introdurre la metafora perfetta per il mio elogio. È nello sport, infatti, che il termine Gregario trova la sua applicazione oggi più diffusa e pertinente, indicando un ciclista professionista che, durante le corse, ha il compito di aiutare il corridore principale della squadra d'appartenenza; spesso si tratta di corridori dalle qualità non straordinarie ma capaci di prestazioni costanti nel tempo e al servizio del team. Si



tratta di sportivi che agiscono “appena fuori dalla luce dei riflettori”, sono spesso fianco a fianco del *leader* ma non saranno mai in prima pagina e difficilmente i loro nomi saranno ricordati al di fuori di strettissime cerchie di appassionati. Fanno il loro sporco lavoro e lo fanno bene, sono essenziali ma invisibili.

Gianni Rodari dedicò a questa figura una filastrocca semiseria e un po’ sbeffeggiante – nota agli appassionati di ciclismo – in cui il Gregario è definito un «corridore proletario / che ai campioni di mestiere / deve far da cameriere / e sul piatto, senza gloria / serve loro la vittoria». Quello che descrive Rodari è un personaggio triste, un lavoratore indomito, quasi sfruttato e mai premiato pubblicamente per i suoi sforzi ma non privo di una sua carica poetica, come mostra la continuazione di un’altra versione della stessa filastrocca: «al traguardo quando arriva / non ha applausi, non evviva / col salario che si piglia / fa campare la famiglia».

Proprio questo alone di poesia è la chiave di lettura, oggi perduta, di un ruolo fondamentale: senza Gregari non ci possono essere primi e se tutti vogliono essere primi non ci sono più Gregari a pedalare per la squadra... I team di soli protagonisti non hanno mai funzionato o, rimanendo in ambito sportivo, difficilmente, se non mai, si sono rivelati vincenti.

Anche uno sport “meno nobile”, o considerato tale rispetto al ciclismo, come il calcio ha, da gioco di squadra, numerosi casi esemplari per il nostro elogio. Tra i tanti mi sembra particolarmente significativo il caso di un ex giocatore della Juventus Massimo Bonini, centrocampista sanmarinese – il «fantastico straniero» lo definì Boniperti – di grande corsa e predisposto al sacrificio ma dalla scarsa vena realizzativa, che giocò per “la vecchia Signora” dal 1981 al 1988. Ora, il caso di Bonini è davvero esemplare della natura ontologica del Gregario e della sua importanza, per via di un noto e divertente episodio avvenuto nello spogliatoio juventino durante l’intervallo di una partita di campionato in cui l’avvocato Agnelli, entrato negli spogliatoi, sorprese Michel Platini a fumare una sigaretta; il campione francese (un *leader*, un “primo”) rispose con una battuta rimasta negli annali: «avvocato, non si preoccupi se fumo io. L’importante è che non fumi Bonini, che deve correre anche per me!». L’importanza dell’episodio è data dal peso che ha avuto nella costruzione dell’immagine di Bonini giocatore, ricordato proprio come “colui che correva per Platini” ed è significativo che, anche tra gli appassionati e i tifosi juventini, chi non abbia visto giocare il centrocampista sanmarinese oggi lo ricordi solo per quell’episodio o non lo ricordi affatto. Bonini è il Gregario perfetto, non a caso avrebbe voluto fare il ciclista e solo un incidente lo spinse a rincorrere palloni e avversari.

Bonini è il completamento necessario di Platini: secondo e primo, Gregario e campione. Se il pallone d’oro è, almeno per i suoi tifosi, una sorta di eroe, il centrocampista ne è l’ideale contrapposto: non un antieroe ma, più semplicemente, *normale*.

Il punto è proprio questo: l'elogio del Gregario altro non è che un elogio alla normalità, oggi così fuori moda. Ben vengano gli eroi, gli scalatori in punta di pedali e i fuoriclasse coi piedi dorati. Non possono però rimanere l'unico modello, l'unica via possibile di affermazione.

Se tutti fossero attori protagonisti non ci sarebbe nessuna spalla con cui recitare, nessun pubblico e neanche nessuno che, al momento giusto, accenda le luci del palco. Saremmo costretti a recitare a luci spente, e forse così torneremmo tutti ad essere Gregari anche se temo possa essere troppo tardi.

In definitiva, spero che questo mio breve scritto non sia solo un elogio funebre.

Nicola Leo

E noi sull'illusione...

*ovvero viaggio al contrario numero 5:
il secondo, condannato dalla storia, può essere migliore del primo?*

Le medaglie d'argento. Quelli che perdono la finale. Quelli che senza un'altra parola, spesso un nome, prima del loro, non significano nulla. Jerry (senza Tom), Ollio (senza Stanlio), Hutch (senza Starsky), sono nomi anonimi di coppie scoppiate. Sono secondi senza un primo: non dicono nulla. Terence Hill, senza Bud Spencer, è solo Don Matteo.

Nello sport, spesso, nel calcio soprattutto, chi arriva secondo è chi perde. Ma non è tutta colpa del calcio come al solito. Ci sono ambiti ancora più nefasti, autentici comitati di eliminazione del secondo. Nessuno sa chi è Tatiana Zaghet, ma molti conoscono Martina Colombari; non dice niente il nome di Arianna Marchetti, a differenza di quello di Anna Valle. Si potrebbe continuare elencando tutte le seconde a Miss Italia: sono arrivate a un passo dalla vittoria, sul palco



in due, o vince una o vince l'altra. Eppure chi è prima ha il successo, la gloria, le interviste su giornali dalle copertine patinate, il marito calciatore, e farà televisione, chi è seconda è dimenticata e può tornare al call center. Forse perché come dice un famoso allenatore di calcio che non ha accettato il proprio inesorabile declino tricolore: «La storia la fa chi vince, di chi arriva secondo non si ricorda nessuno».

Ecco perché il secondo è «ostaggio dell'oblio», vittima di una storia ucronica, fatta di «se», di quello che poteva essere e non è stato.

È un complotto: il secondo è quasi sempre oscurato dal primo anche in campi apparentemente insospettabili. Un buon primo, per esempio a un banchetto matrimoniale, oscura quasi sempre il secondo: risotto con gamberi e pistacchi o tortelli di zucca al profumo di tartufo o crespelle fatte in qualche modo, eccetera. Un primo fatto bene piace, riempie, il cameriere passa, chiede «gradisce il bis?». A prescindere dal fatto che si possa o meno accettare la seconda razione una delle frasi di rito, a questo punto del matrimonio è: «Sono sazio, salto il secondo» (che quasi sempre, almeno in Sicilia, è pesce al trancio con patate al vapore e qualche carota e affini). E poi è una vera umiliazione: si salta il secondo, a volte, perché si è fatto bis del primo: due volte il primo, zero il secondo. «Salto il secondo», è la rimozione di un elemento, al quale si nega il diritto di tribuna e lo si squalifica dalla celebrazione, dalla festa.

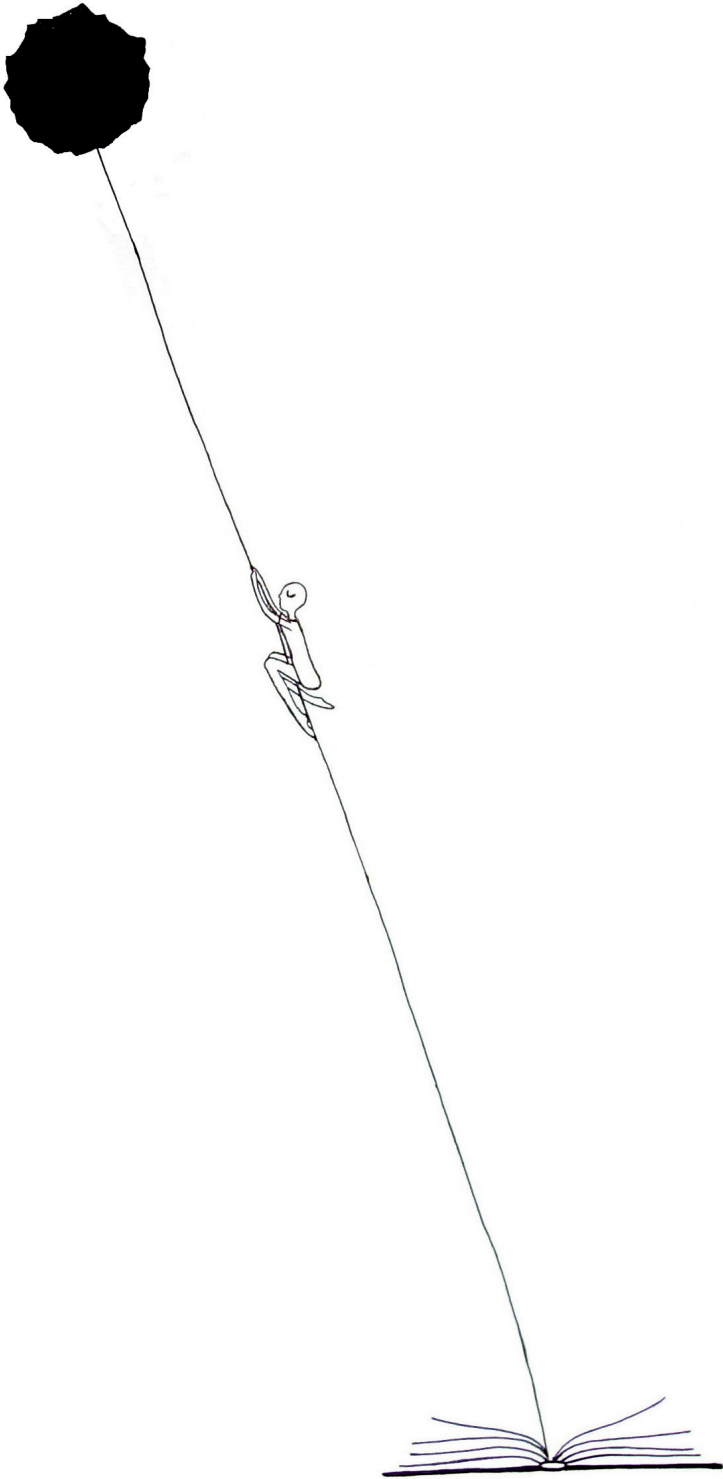
Il secondo è polemico, dà fastidio. Ha da recriminare. In fin dei conti è penalizzato per natura. Il cadetto, nella storia, va a combattere: nel Medioevo lo prendevano in giro, lo nominavano «cavaliere». Un modo come un altro per dirgli: «Vai a morire in battaglia, però almeno con un buon titolo». Mentre quel truce consanguineo del primogenito per diritto ereditario si godeva i feudi della famiglia, ottenuti in concessione perché... primo.

È un destino che si accanisce: per il caso, per qualche sfumatura ma anche per meriti effettivi. Il primo della classe, a scuola, può essere secchione ma anche bravo per davvero. E il secondo può essere tale per qualche carenza: tutto starebbe nella norma.

Nello sport la differenza tra primi e secondi si nota ancora di più: in atletica, nei 100 metri, puoi arrivare allo sprint, ma l'oro va a chi passa il traguardo per primo. Nel calcio, nelle competizioni tipo mondiali, coppe internazionali, la medaglia d'argento che segna il secondo posto è quella degli sconfitti. Il secondo, quello che ha quasi vinto, in realtà ha perso.

Lo stile, comunque, fa la differenza: *La terra dei cachi* di Elio e le Storie Tese arrivò seconda al Festival di Sanremo del 1996 ma non ebbe minor successo di *Vorrei incontrarti tra cent'anni* di Ron e Tosca.

Il secondo perde sempre di più in un contesto sociale e culturale dove l'unica cosa che conta è vincere. L'Olanda non ha mai vinto un mondiale di calcio,



è arrivata seconda nel 1974, 1978 e 2010. Negli anni Settanta ha, forse, a detta di molti, giocato il miglior calcio di sempre. Ha adottato un sistema di gioco innovativo, detto «calcio totale», che nei decenni successivi ha ispirato fior di squadre e allenatori, in qualche modo «figli legittimi» di quell'Olanda. Chi ha giocato a pallone lo sa: puoi perdere una finale avendo giocato meglio di chi l'ha vinta. Allora capisci che la rivoluzione è possibile, che il destino del secondo condannato all'oblio si può sovvertire, con la qualità. Orgogliosamente secondi, consapevoli di aver giocato meglio degli altri.

Il senso imperante della storia occidentale è vincere, arrivare primi, e il senso de «Il palindromo» è dire il contrario rispetto a conclusioni acquisite e accettate come verità assolute. A Miss Italia, a Sanremo, in qualunque competizione – anche enogastronomica – a vincere sarà comunque uno solo. Proviamo a giocare bene, forse non vinceremo. Facciamo come gli olandesi: se dobbiamo morire secondi, vogliamo essere migliori dei primi.

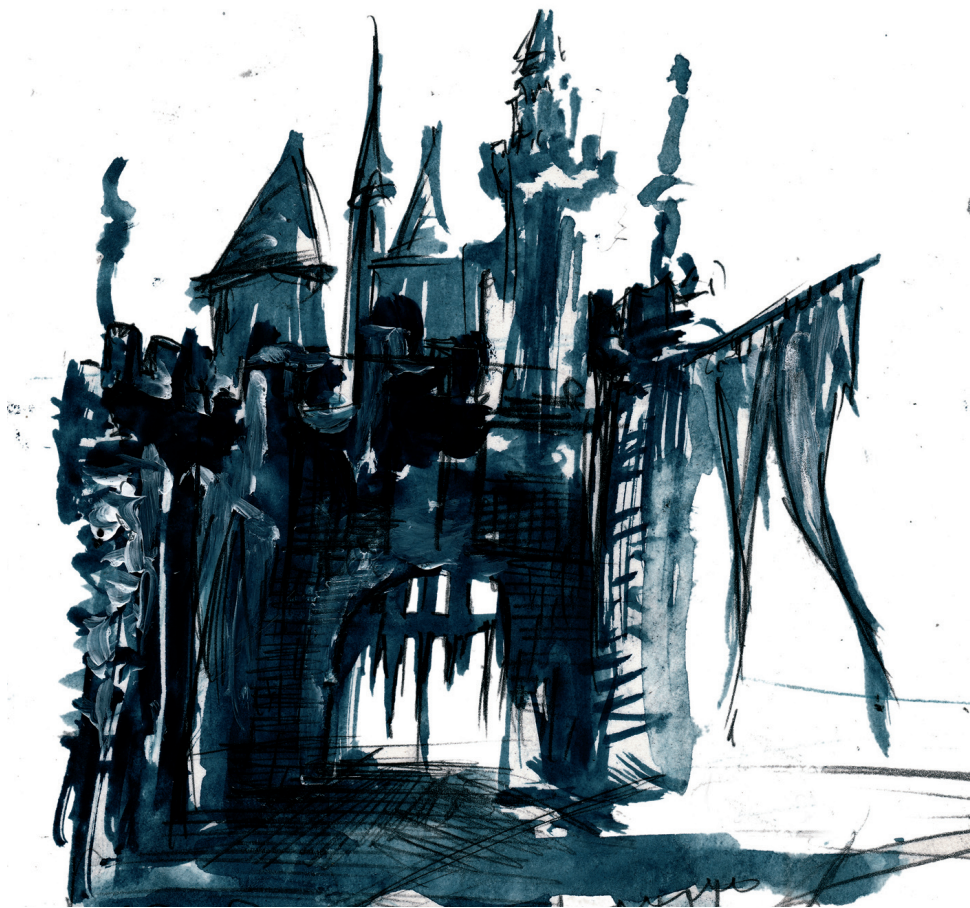
Giovanni Tarantino

Commissario,
la vittima è morta
mangiando del pesce
avvelenato!

E' proprio vero
che alle volte
basta un secondo...



I tre sedili deserti
ovvero
andiamo al cinema... bis



“Ha sbancato i botteghini! Rifacciamolo!”

In questa semplice ed entusiastica battuta si può facilmente rintracciare lo spirito avventuroso di un cinema rivolto con gaudio e semplicità al “fare cassetta”, senza alcuna pretesa artistica (ma non senza arte!), orgoglioso di questo atteggiamento scanzonato e poco sensibile alla critica ufficiale, il più delle volte feroce con i prodotti figli di questa filosofia.

Con la definizione Cinema Bis si indicano generalmente quelle correnti cinematografiche che hanno tentato di bissare il successo di generi già affermati, riprendendone gli stilemi e i modi, anche se con mezzi economici spesso inadeguati. In alcuni casi non si è trattata di una mera riproposizione; basti pensare al cosiddetto *spaghetti western*, che mostrerà caratteristiche proprie, profondamente differenti da quelle del *western* classico alla John Ford.

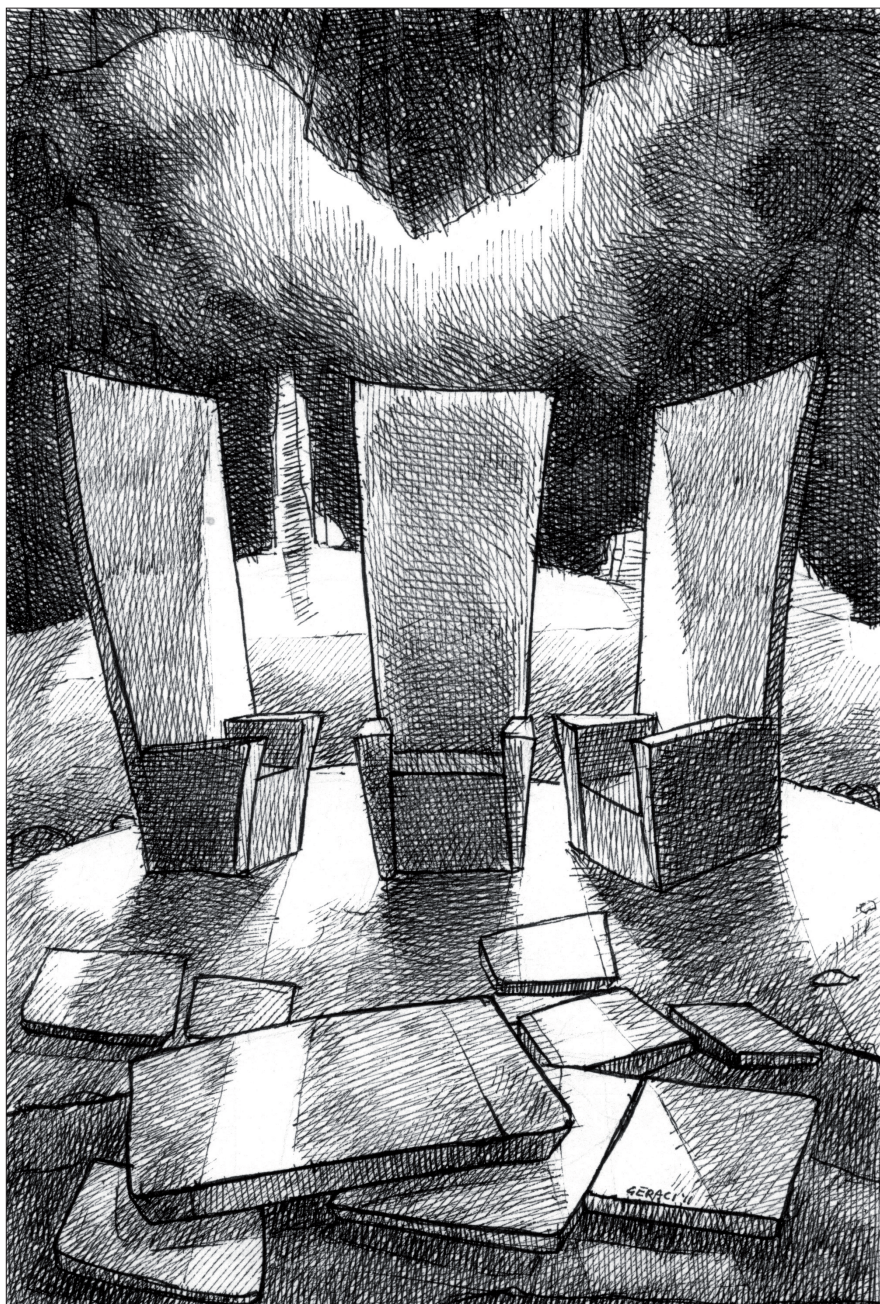
Si tratta, dunque, di una sorta di macrogenere dai contorni indefiniti, il cui contenuto quasi sempre combacia con quello del cosiddetto cinema d'exploitation, definizione oggi più diffusa, anche fra un pubblico non specialista.

In questo articolo ci concentreremo su alcuni dei casi italiani che hanno estremizzato il concetto alla base di questo filone. Si tratta di quelle produzioni proposte come improbabili sequel di pellicole blasonate o come goffi remake a basso costo di queste. Film, quindi, che non solo arrivano per secondi, ma che lo sono intenzionalmente a causa delle esigue risorse impiegate per la realizzazione e a causa dell'attitudine dei produttori, ben coscienti di posizionarsi in un contesto cinematografico di serie B.

Non è intenzione di queste pagine fornire al lettore giudizi di valore sulle produzioni di cui si parlerà. Basti sapere che la maggior parte di questi film sono considerati dalla critica più vetusta mediamente "brutti", mentre, a partire da anni più recenti, è cominciata da parte dei critici più giovani una rivalutazione di tutto il cinema d'exploitation, che ha portato l'attenzione del pubblico e quella degli accademici sull'operato di registi, attori, sceneggiatori e produttori, rimasti fino a ieri nell'ombra.

Guardiamoci un po' attorno e vediamo cosa ha suggerito la fantasia a questi avventurieri (e anche un po' briganti) della cinepresa.

I due squali di Enzo Girolamo Castellari. Nel 1975 viene proiettato nelle sale cinematografiche *Lo squalo* di Steven Spielberg. Il successo è planetario, gli incassi straordinari. Bilanciata fusione tra l'avventura marittima e l'horror più cruento, la pellicola di Spielberg ha influenzato e influenza tuttora una parte consistente di tutti quei film dell'orrore che hanno come elemento centrale una bestia acquatica, a testimonianza del successo imperituro della formula presentata dal regista statunitense. Il profumo di un probabile successo viene fiutato anche nel Bel Paese, realizzandosi in due film diretti da Enzo G. Castellari, regista conosciuto per essersi dedicato ai generi più disparati, specialmente allo *spaghetti western* e al cosiddetto *poliziottesco* (il poliziesco all'italiana degli anni '70). *Il cacciatore di squali* esce nel 1977 e porta sugli schermi la storia dell'italo-americano Frank di Donato, interpretato da Franco Nero, un cacciatore di squali che si troverà, suo malgrado, coinvolto nel recupero di un tesoro perso nelle profondità del mare.



Se in questo film il riferimento al blockbuster americano è presente in sottofondo, esso diventa esplicito nel lungometraggio del 1981 *L'ultimo squalo*, la cui trama è, in buona sostanza, un calco spudorato di quella del film statunitense e del suo seguito ufficiale prodotto dalla Universal (*Lo squalo 2*, 1978). *L'ultimo squalo*, tra l'altro, è anche un buon esempio di come la proverbiale "arte di sapersi arrangiare" di cui gli italiani, secondo la saggezza popolare, sono maestri, sia stata applicata con successo anche al cinema; l'animatrone (vedi "I tre sedili deserti" ne *il Palindromo* n.6) dello squalo, infatti, si rompe durante i primi giorni delle riprese, senza possibilità di riparazione a causa dei fondi limitati. Ciò non impedì a Castellari e al suo entourage di completare il lavoro; grazie a un montaggio ingegnoso e a espedienti tecnici dell'ultimo minuto, il film fu completato nei tempi previsti. L'uscita al cinema fu un successo, ma sul più bello accade qualcosa che in una certa misura ci si poteva aspettare; la Universal riesce a far sospendere la proiezione del film negli Usa e in altri stati, con l'accusa di plagio. Si piange, però, con un occhio solo: 17 milioni di dollari sono stati già incassati e il budget del film è stato ampiamente coperto.

Zombi 2 di Lucio Fulci: un sequel solo di nome. Nel 1978 esce *Dawn of Dead* di George A. Romero. Il film è distribuito in Italia con il titolo *Zombi*. Dario Argento ne fu il produttore e si occupò del montaggio della versione europea.

Zombi è un'opera dal taglio volutamente sociologico e dalle molteplici chiavi di lettura.

La qualità intrinseca e il sostrato fortemente horror su cui Romero costruì il film garantirono un impatto esplosivo ai botteghini, risollevando le sorti del regista e del produttore, che in quegli anni affrontavano un momento critico.

Zombi 2 esce l'anno dopo e subito fa scatenare una controversia tra Argento e Lucio Fulci (1927-1996), che ne fu il regista. Scattano accuse di plagio e i due protagonisti del cinema di genere italiano si scambiano battute infiammate. In realtà, l'unico elemento che il film plagia dal capolavoro romeriano, come giustamente fece notare Fulci più di una volta, è il titolo italiano; per le versioni degli altri paesi, infatti, la titolazione cambiava.

Siamo di fronte a due film profondamente diversi; se Romero reinventa la figura dello zombie, inserendola in un contesto di forte critica sociale, Fulci torna alle origini cinematografiche e antropologiche del mito del morto vivente: uno scenario tropicale, il woodo, una componente avventurosa spiccata. La volontà del regista romano è quella di proporre un film di "orrore puro", scevro delle implicazioni socio-politiche care a Romero.

A conti fatti, dunque, le polemiche relative alle presunte somiglianze fra le due opere prendono il via soltanto dalla banale questione del titolo.

È il primo lungometraggio dell'orrore del "terrorista dei generi", simpatico soprannome che sarà dato a Fulci in riferimento alla sua produzione filmica,

che spazia dal comico (suoi alcuni dei più famosi film con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia) al western, dall'horror al thriller.

Zombi 2 è oggi considerato a tutti gli effetti un film *cult* da una moltitudine di appassionati in tutto il mondo.

Star Crash - Scontri stellari oltre la terza dimensione, ovvero lo Star Wars italiano. Nel 1977 usciva il primo film della saga di *Guerre Stellari*, neanche a dirlo, un anno dopo, ecco pronto *Star Crash*, diretto dal nostro Luigi Cozzi.

Interamente girato in Italia, il film attinge prepotentemente a quanto visto nell'opera di Lucas per ciò che riguarda uniformi e costumi e per i lineamenti essenziali della trama. A ciò si sommano suggestioni provenienti dalla fantascienza cinematografica e televisiva dell'epoca, con richiami a *Star Trek* e al personaggio di Barbarella per quello che riguarda la protagonista femminile Stella Star (!), che indossa sempre, come il più celebre personaggio, vestitini succinti.

Siamo davanti a un tripudio di effetti speciali realizzati in economia... e si vede. È compito dello spettatore decidere se decollare con le astronavi di *Star Crash* (e con la fantasia) o soffermarsi sul dato puramente tecnico-economico.

È cosa certa il signor Cozzi abbia espresso con questo film un amore sincero per la fantascienza: si faccia caso a l'elevata quantità di citazioni presenti nel film, che non sono affatto scontate come ci si potrebbe aspettare.

Ricordo, una su tutte, il nome di Murray Leinster impresso su un'astronave, omaggio a un grandissimo scrittore della cosiddetta *Età dell'oro* della fantascienza.

Terminator 2 di Bruno Mattei. Bruno Mattei (1931-2007) è stato uno dei registi italiani più tartassato dalla critica, finanche da quella specialista, sovente impietosa con i suoi film. Bruno Mattei, con i suoi vari *alias* anglofoni, è stato un uomo che il cinema l'ha amato profondamente.

Il problema è che pochi sono stati in grado di comprendere questo amore e, mi duole dirlo, neanche io sono tra questi.



Ciò non toglie che si stia parlando di un regista che ha vissuto gran parte della sua vita sul set, creando alcune pellicole che vengono tuttora ricordate per le sceneggiature improvvisate, per la recitazione degli attori discutibile, per realizzazioni tecniche a dir poco “disinvolte”. Insomma, verrebbe da pensare che Mattei è ricordato più nel male che nel bene e probabilmente non ci si distanzerebbe molto dalle verità.

Ricordiamo qui *Terminator 2*, film uscito un anno prima (1990) del *Terminator 2* di James Cameron, che è senz’altro opera molto più conosciuta di quella del regista nostrano.

Cosa hanno in comune l’opera di Mattei con quella del cineasta americano? Assolutamente niente.

Il film italiano prende gli elementi portanti da un’altra saga americana piuttosto nota, quella di *Alien*, in particolare dal secondo film, *Aliens – Scontro finale* (1986) sempre di Cameron.

Ambientato nel sottosuolo di una Venezia del futuro fustigata da un virus sconosciuto che trasforma gli uomini in mostri, la pellicola vede per protagonisti i membri di una squadra di militari inviata per indagare su quanto accade. La presenza di una macchina del tempo nella seconda parte del film è forse l’unico richiamo diretto alla storia di *Terminator*, che sul paradosso temporale ha costruito parte della sua fortuna.

A prescindere dalla qualità della sua produzione, Mattei è stato uno degli ultimi esponenti di quel cinema italiano di genere oramai tramontato da almeno 2 decenni, un artigiano che, malgrado la crisi del settore, ha continuato a filmare fino a qualche mese prima della morte, e di questo gliene si deve rendere merito.

Questa brevissima rassegna è stata soltanto un assaggio delle gioie e degli orrori che il cinema di serie B può concedere in fatto di sequel non ufficiali o di film copia.

Sebbene oggi i tempi siano altri, la macchina del cinema underground non si è fermata e ogni anno vengono immessi sul mercato dell’home video tantissimi film rilasciati da piccole e sconosciute case di produzione.

Fa specie vedere come l’Italia non sia più da anni alfiere di questo modo avventuroso di fare cinema. Non ci resta che sperare in un futuro migliore, anche perché, negli ultimi anni, è sembrato di scorgere più di un tizzone sotto la cenere.

Giuseppe Aguanno

The background is a complex, abstract composition of paint splatters and washes. A large, dark, irregular shape, possibly black ink, dominates the center. This shape is surrounded by and overlaid with various colors: vibrant pink, teal, and light blue. The colors are applied in a splatter-like manner, with many small, circular droplets and larger, more diffuse washes. The overall effect is one of chaotic energy and layered textures. The text "[sic]" is centered within the dark shape, and the phrase "E la mafia sai fa male" is located in the bottom right corner.

[sic]

E la mafia sai fa male

E la mafia sai fa male

ovvero

il secondo tragico Bontate

Che lo si voglia o meno, la famiglia rappresenta in fondo la cellula base della nostra società. E lo stesso vale, seppur con le dovute differenze, all'interno di Cosa Nostra. Proprio per questo, un delitto consumato dentro il nucleo familiare appare agli occhi dell'opinione pubblica più difficile da concepire, da comprendere. Lo stesso vale, seppur con le dovute differenze, all'interno di Cosa Nostra, che ha fatto dell'esasperazione dei valori familistici uno dei suoi più famosi tratti distintivi, all'esterno. Ma si sa che le regole sono fatte per essere violate. E quindi non è raro il caso di tragedie consumate all'interno del nucleo familiare di sangue, o anche non propriamente di sangue, come nel caso di Cosa Nostra. D'altronde, perché stupirsi? Non è intrisa tutta la nostra cultura di esempi di questo tipo, a partire dal caso primigenio dell'omicidio biblico di Caino ai danni di Abele?

Siamo a Palermo, negli anni Ottanta del Novecento. Decennio difficile quello, per tutto il Paese. La nazione è appena riuscita, tra enormi difficoltà e numerosi tragici lutti, a lasciarsi alle spalle la dura stagione degli "anni di piombo", quando una nuova questione nazionale si pone agli occhi di tutto lo stivale: la questione mafiosa. È una questione politica, ma questa volta il terrorismo non c'entra nulla. Anche se alcuni si ostinano, pur di negarne l'esistenza, ad adoperare questo termine per definirla: terrorismo.

La famiglia è la protagonista di questa storia. Una famiglia in particolare, molto importante all'interno del panorama delle famiglie mafiose dell'isola. È una famiglia molto antica e potente, dai molti cognomi: Bontate, o Bontade come alcuni la chiamano. Per altri, in segno di rispetto e riconoscenza, è semplicemente la famiglia Bontà. Il capostipite di questa famiglia mafiosa è don Paolino Bontate, un uomo dalla corporatura massiccia e dall'autorità indiscussa a Santa Maria di Gesù, la borgata palermitana sui cui esercita il proprio potere la sua famiglia. È un boss Paolino Bontate, uno di quelli che comandano in città sin dalla liberazione anglo-americana e dalla nascita della Repubblica italiana. Monarchico, lo troviamo prima a sostenere il Movimento indipendentista siciliano verso la metà degli anni Quaranta, per poi passare

decisamente ad appoggiare la Democrazia cristiana quando questa diverrà il principale partito di governo nazionale. È uno che conta don Bontà: attraverso i suoi rapporti politici riesce a portare nel suo territorio uno dei maggiori insediamenti industriali dell'epoca, l'Elettronica sicula, poi denominata Italtel. Succede una cosa curiosa il giorno dell'inaugurazione dello stabilimento, qualcosa che ci racconta il suo potere che va ben oltre quello esercitato all'interno del territorio della borgata. Succede che mentre dal palco sta parlando il neo direttore, Aldo Profumo, questo vede alzarsi improvvisamente tutta la folta schiera di delegati funzionari regionali e comunali sopraggiunti all'evento, i quali corrono compatti verso una porta da cui è appena entrata una figura maestosa: è don Paolino Bontate. Lo racconta lo stesso Aldo Profumo, che conclude così il suo ricordo: «Allora mi resi conto di cosa vuol dire mafia». Ma l'attività politica del boss di Santa Maria di Gesù non si limita solo al controllo del potere nel suo territorio mafioso di appartenenza. Don Bontà fa politica a livello regionale, come quando si rende protagonista dell'operazione Milazzo, l'esperimento politico attraverso cui sul finire degli anni Cinquanta si tenta di estromettere per la prima volta la Dc dal governo regionale con una strana alleanza trasversale, che vede unirsi comunisti, missini e transfughi dello scudo crociato confluiti nel Partito cristiano sociale. È un esperimento politico anomalo, in cui fanno la loro comparsa per la prima volta le famiglie dei Cambria e dei Salvo, che da allora allargheranno il loro potere nell'isola attraverso la gestione in regime di monopolio delle esattorie siciliane per oltre trent'anni, come nel caso dei cugini Nino e Ignazio Salvo di Salemi. Don Paolino Bontate diventa famoso perché, tra i saloni del Palazzo dei Normanni, prende addirittura a schiaffi un deputato monarchico colpevole di non aver votato per Silvio Milazzo, contravvenendo così al volere del boss di Santa Maria di Gesù. Si muove anche in questa maniera, sul versante politico, don Bontà, il quale poi contratta la fine dell'esperimento Milazzo e il ritorno alla normalità in Sicilia ricucendo i suoi rapporti con la Dc e guadagnandosi per sempre la riconoscenza del grosso partito cattolico.

Dopo la sua morte, il ricco patrimonio – economico, mafioso e politico – del boss di Santa Maria di Gesù viene ereditato dal primo dei suoi figli, quello Stefano Bontate rampollo di una così importante famiglia all'interno di Cosa Nostra. «Il principe di Villagrazia»: questo è il soprannome di Stefano. Buscetta lo ricorda dinanzi ai giudici di Palermo, negli anni Ottanta, come un grande boss, elegante, con importanti entrate sociali, in stretto contatto con Salvo Lima, il sindaco della città ai tempi del «Sacco di Palermo»: «Bontate era amico di Salvo Lima. Si incontravano al Baby Luna», racconta il «boss dei due mondi» ai magistrati che lo interrogano.

Stefano Bontate è uno dei capi del traffico internazionale di droga, uno che fa girare miliardi di lire e che entra in contatto con i massimi livelli dell'estabili-



shment politico degli anni Settanta: è un “numero uno” all’interno del panorama mafioso. Ma questa è anche una storia di “secondi”. Non solo in un’accezione cronologica: come quelli, tragici e angoscianti, che patisce Stefano il 23 aprile del 1981. È il giorno del suo quarantatreesimo compleanno e il boss sta facendo ritorno a casa. Sullo sfondo, le avvisaglie di una crisi all’interno delle famiglie mafiose siciliane ci sono tutte. Ma la crisi non sembra così insuperabile agli occhi di chi è ai vertici dell’organizzazione criminale, come Stefano. In realtà, sino ai più bassi gradini della piramide c’è chi sta lavorando per scalzare con la violenza i non più indiscussi capi di Cosa Nostra, che allora sono il figlio di don Paolino Bontate, che abbiamo già conosciuto, Salvatore Inzerillo e Tano Badalamenti, rispettivamente boss di Passo di Rigano, a Palermo, e Cinisi. Quest’ultimo, in realtà, è già stato eliminato senza spargimento di sangue: sul finire degli anni

Settanta viene “posato”, ovvero escluso da Cosa Nostra, con un’abile mossa strategica ordita dalla mente di quel colpo di Stato in corso dentro l’organizzazione mafiosa, il corleonese Totò Riina. Per gli altri due, invece, la soluzione prescelta è il ricorso alla violenza, all’omicidio cruento. Entrambi vengono uccisi a distanza di poco più di venti giorni l’uno dall’altro, tra aprile e maggio del 1981. Apre le danze – come detto – Stefano Bontate, il più potente dei due. Nessuno allora può aspettarsi un colpo così ardito. “Il principe di Villagrazia” è davvero potente e rispettato da tanti. I suoi legami vanno ben oltre i confini della Sicilia. Ha contatti con gli Stati Uniti, che gli derivano da rapporti familiari di sangue, ma Stefano Bontate arriva a esercitare il suo potere anche nel Nord Italia. Sul finire degli anni Settanta, secondo quanto raccontato da alcuni collaboratori di giustizia, incontra per esempio a Milano, grazie alla mediazione di un concittadino emigrato al Nord, un emergente imprenditore di successo, destinato a una straordinaria carriera personale. Ma allora, ancora, il suo nome non dice molto a nessuno: si chiama Silvio Berlusconi. E il nome dell’organizzatore dell’incontro è Marcello Dell’Utri. Ma questa è un’altra storia.

Gestisce davvero un potere immenso don Stefano Bontate. Eliminarlo è un gesto audace. Riina riesce nel suo intento spaccando trasversalmente le famiglie mafiose dell’epoca. Abbiamo esordito dicendo che la famiglia è la cellula base della società e anche di Cosa Nostra. Abbiamo parlato della sua sacralità, e lo stesso vale anche per Cosa Nostra. Proprio in virtù di questi principi solo formali, Buscetta potrà recitare ai giudici di Palermo la sua tesi secondo cui Riina avrebbe stravolto definitivamente i codici di Cosa Nostra. Ma – non volendo affatto assumere la veste dell’“avvocato del diavolo” – Riina, da uomo e mafioso navigato qual è sempre stato, conosce bene sia il codice culturale, che vede la famiglia come inviolabile, che la possibilità di derogare alla regola. Anche Buscetta lo sa bene, ma ovviamente non è nel suo interesse raccontare questo ai giudici.

In questo suo assalto al potere in Cosa Nostra, Riina si avvale della collaborazione di “traditori” all’interno di ogni singola famiglia mafiosa. E nel caso della famiglia di Santa Maria di Gesù, la parte del “Giuda” è ricoperta da Giovanni Bontate, l’altro figlio maschio di don Paolino, il più piccolo. Giovanni è un avvocato, ha otto anni in meno di Stefano. Di lui i collaboratori di giustizia fanno un ritratto impietoso, ma ricordiamoci che coloro che lo giudicano così negativamente erano stati alleati del fratello e quindi tutti perdenti in quel sanguinoso scontro che prende il nome di “Seconda guerra di mafia”. Si dice che Giovanni si sia messo a disposizione per tradire il fratello Stefano e prendere il suo posto all’interno della loro famiglia mafiosa. Ma non ne ha il tempo, perché appena un anno dopo la cruenta eliminazione di Stefano, Giovanni Bontate viene arrestato e finisce al carcere Ucciardone di Palermo. Siamo nel 1982 e qui resterà per sei anni, fino al 1988, epilogo della sua storia.

In questi anni Giovanni Bontate, un eterno “secondo”, è protagonista di alcuni *exploit* che lo rendono celebre agli occhi della stampa e dell’opinione pubblica, discreditandolo ancora di più entro l’universo mafioso e sancendo così, molto probabilmente, la sua fine.

Nella Pasqua del 1984 il cardinale di Palermo Salvatore Pappalardo, come ogni anno, si avvia a celebrare una messa nel carcere dell’Ucciardone. Ma quell’anno, a differenza degli anni passati, con grande meraviglia del presule e dei suoi collaboratori, ma anche dei dirigenti del carcere e dei cappellani, nessun detenuto si reca alla celebrazione. Evidentemente, si sospetta che un passaparola all’interno del carcere abbia indotto a quel gesto la comunità carceraria. È un gesto che viene interpretato come un messaggio a Pappalardo e alla Chiesa palermitana, che da qualche anno ha iniziato a parlare in termini negativi dell’organizzazione mafiosa e a invitare la comunità religiosa a destarsi da un torpore più che decennale nei confronti del fenomeno. Si pensa che l’ordine sia venuto proprio da Giovanni Bontate, che con quel gesto ottiene un effetto non voluto: compattare all’esterno il fronte antimafia cittadino.

E ancora più danno arreca sempre Giovanni Bontate all’organizzazione criminale, questa volta in sede giudiziaria, quando nel 1986, in seguito alla misteriosa uccisione nel quartiere San Lorenzo del piccolo Claudio Domino, decide di leggere nel corso di una seduta del Maxiprocesso un comunicato ufficiale, in cui il figlio minore di don Paolino Bontate dichiara che con quel delitto Cosa Nostra non ha nulla a che fare. È la prova che i magistrati di Palermo stanno aspettando e che usano con astuzia. Il Maxiprocesso, infatti, si propone di dimostrare l’esistenza stessa di un’organizzazione criminale di stampo mafioso chiamata Cosa Nostra, secondo quelle che sono state le preziose rivelazioni di Buscetta. Ma l’obiettivo è ancora da raggiungere. Con quella dichiarazione, invece, Giovanni Bontate offre all’accusa la dimostrazione dell’esistenza dell’organizzazione, se proprio uno dei principali imputati dichiara pubblicamente in aula che “loro” si dissociano dal delitto di Claudio Domino. Anche per questo, dentro Cosa Nostra viene decretata la fine di Giovanni Bontate.

Nel settembre del 1988 Giovanni si trova a casa, agli arresti domiciliari per una fastidiosa ernia. Il 28 di quel mese, alle dieci del mattino, Giovanni Bontate sta facendo colazione, quando sente suonare il citofono. È in casa con la moglie, Francesca Citarda, figlia di un importante boss del quartiere Cruillas, mentre le loro tre figlie sono a scuola. Giovanni guarda il videocitofono e, riconosciuti gli ospiti, apre il cancello. Sono i killer venuti ad ucciderlo, ma Giovanni non lo sa. Forse si siede con loro a prendere un caffè, forse non ha neanche il tempo di offrirlo: perché i killer escono le pistole e con due colpi a testa uccidono Giovanni Bontate e la moglie. Nella borgata nessuno sente nulla. I killer abbandonano la villa indisturbati. A fiutare che qualcosa non va per il verso giusto è la sorella di Francesca, Rosa Citarda, vedova di Mimmo

Teresi, altro mafioso, uomo fedele di Stefano Bontate, fatto scomparire nel corso della guerra di mafia col classico metodo della “lupara bianca”. Rosa prova a chiamare a lungo al telefono la sorella, che non risponde. Allora alle 11.00 si reca presso la sua abitazione e scopre la terribile verità.

“Perché viene ucciso Giovanni Bontate, se si è posto dalla parte dei vincenti?”, si chiedono allora in tanti a Palermo. E anche per noi è legittimo chiedercelo. Forse perché ha organizzato quella famosa rivolta dei carcerati contro il cardinale Pappalardo: allora vuol dire che la mafia non ama chi si mette contro la Chiesa cattolica? Ma allora perché attendere degli anni per la sua punizione? E poi, si è mai visto la mafia uccidere per una questione ideologica di questo tipo? No, questa spiegazione non regge. Allora c’è bisogno di un’altra interpretazione: forse il suo omicidio è da collegare alla lettura di quel proclama ufficiale nel corso del Maxiprocesso. Ecco, in questo caso possiamo pensare di essere più vicini alla verità. Ma ciò non vuol dire che un’ipotesi escluda l’altra. È probabilmente un concorso di cause a portare all’eliminazione di Giovanni Bontate, uno che ha “venduto” il fratello per i propri ambiziosi progetti. D’altronde chi decide di optare per l’uccisione del figlio minore di don Paolino Bontà può giovare di un punto a suo favore: la sua eliminazione, infatti, già in quel 1988, trova una giustificazione all’interno del sottobosco di Cosa Nostra, dove si inizia a motivare la scelta del gesto dicendo fra le righe che “chi tradisce una volta, può tradire ancora”. E in quell’anno Cosa Nostra, che ha subito come un macigno la sentenza di primo grado del Maxiprocesso sul finire del 1987, non può permettersi errori o distrazioni di ogni sorta. Per questo, anche per questo viene ucciso Giovanni Bontate.

Cosa rimane di lui? Qual è, a distanza di tanti anni, il suo ricordo? Un secondo: perché questo è sempre stato nella sua esistenza Giovanni Bontate, sia come figlio che come mafioso. Un secondo, come quello in cui viene ucciso nella cucina della sua villa, quel 28 settembre 1988. Esattamente come quello in cui è stato ucciso sette anni prima il fratello Stefano. Una storia che si ripete e che tutti si augurano abbia quanto prima la sua conclusione. In un secondo: questo è, in fondo, il nostro più recondito desiderio.

Pico Di Trapani

